

RIFORMARE LA SCUOLA SI PUO'. TUTTI ASSIEME

di Vittorio Campione

(in corso di pubblicazione in "Le ragioni del socialismo")

Affermare che le questioni dell'istruzione e della formazione hanno assunto un carattere strategico per ogni politica che voglia proporsi, in Occidente e non solo, di dare stabilità e prospettiva allo sviluppo economico e alla crescita civile, è divenuto ormai quasi un luogo comune.

Le istituzioni nazionali e sovranazionali lo affermano continuamente da almeno quindici anni e le analisi più accurate che economisti e sociologi hanno prodotto in questi anni prendono spesso le mosse da questo convincimento.

Di più, le stesse scelte che i diversi paesi occidentali sono venuti compiendo in merito all'innovazione tecnologica e alla costruzione di una società della conoscenza, rafforzano e amplificano l'esigenza di interventi che modifichino sensibilmente sia la struttura dei sistemi educativi, sia i processi di organizzazione degli stessi, sia i risultati attesi.

In Italia tutto ciò ha dovuto naturalmente fare i conti con una arretratezza storica del sistema educativo che si era messo in movimento solo dopo il compimento dell'unità e dovendo rimontare i guasti di un'istruzione ispirata a criteri censitari e pervasa in gran parte del paese da un'impostazione clericale e oscurantista. La qualità della riforma Gentile aveva sì dotato l'Italia di un poderoso e invidiabile strumento di formazione delle classi dirigenti, ma aveva nel contempo costruito un sistema che, inevitabilmente, portava alla riproduzione delle distinzioni sociali e aveva selezionato in modo aprioristico i campi del sapere da privilegiare e valorizzare rispetto a quelli marginali.

Ritardo, classismo, pregiudiziali ideologiche, ricorrente peso delle gerarchie ecclesiastiche hanno consegnato all'Italia repubblicana un sistema scolastico rigido e squilibrato rispetto alle esigenze del paese: percorsi a canna d'organo non comunicanti fra loro e che generano competenze assai distanti per quantità e qualità dai bisogni del sistema produttivo e della società.

La storia della difficile rincorsa per dare al paese un sistema educativo moderno ed efficace non è l'oggetto di questo articolo, ma va ricordato che i diversi schieramenti che si sono fronteggiati nell'Italia repubblicana trovarono una convergenza anzitutto sull'allargamento del carattere di massa della scuola pensando, giustamente, che fosse quello il primo ritardo da colmare.

Né i governi né l'opposizione di sinistra si posero però in modo efficace l'obiettivo di modificare l'impianto culturale che da Gentile in poi è rimasto quindi sostanzialmente immutato.

La crescente centralità delle risorse umane nella moderna società della conoscenza ha reso progressivamente sempre più inadeguato un tale impianto e ha riaperto, per l'Italia, un'emergenza.

La sinistra ha forse il merito di averlo capito per prima fra le diverse forze politiche, ma ha sottovalutato il carattere strutturale del necessario rinnovamento.

Verso la società della conoscenza è rimasto così quasi soltanto il titolo di uno dei tanti documenti comunitari e non si è tradotto in energiche azioni di cambiamento dei percorsi educativi nel nostro paese.

La sinistra, nel corso degli anni '90, ha cercato di portare a compimento per almeno due volte un organico processo di riforma: la prima volta durante la XI legislatura quando l'approvazione da parte del Senato della legge di riforma frutto della collaborazione con la democrazia cristiana fu vanificata dallo scioglimento delle Camere; la seconda volta nel corso della XIII quando il ministero Berlinguer portò alla approvazione definitiva di una legge che il suo successore non seppe, non poté (o non volle) implementare in modo sufficiente per metterla al riparo dal revanchismo della destra iconoclasta.

In entrambi i casi, al di là delle diversità di merito fra i due tentativi, il limite che li caratterizza ha la stessa origine: l'esigenza di non "offendere" più di tanto un'opinione diffusa secondo cui l'impianto del sistema di istruzione andava certo ammodernato, forse arricchito, ma il suo asse, che privilegia le conoscenze astratte a scapito delle competenze e delle capacità concrete, non va assolutamente toccato. All'inizio degli anni '90 questo limite rese impossibile affrontare con decisione il tema dell'integrazione fra istruzione e formazione professionale, alla fine del decennio al permanere di questa difficoltà si aggiunse l'esplosione di un contrasto culturale: l'approccio proposto nel lavoro preparatorio che proponeva di puntare ai saperi essenziali anziché al consueto enciclopedismo venne criticato e stravolto nell'ultimo anno della legislatura. Su questo vi fu la convergenza di esponenti del mondo accademico, della cultura disciplinaristica che si vedeva minacciata in diversi suoi segmenti, dell'associazionismo culturale e professionale degli insegnanti che vedeva (anche giustamente dal suo punto di vista) l'integrazione dei percorsi di istruzione in un più articolato modello educativo in cui far agire anche il mondo del lavoro come un attentato alla sacralità di una funzione intesa come trasmissione di contenuti stabili una volta per tutte.

La sinistra politica decise che la priorità era il consenso. La riforma svanì prima che per l'azione della destra, per il tentativo contraddittorio di renderla compatibile con un impianto culturale che sacrificava le specializzazioni alla formazione generale, la compattezza della formazione di base al suo prolungamento nel tempo fino a lambire il triennio finale del percorso di istruzione, la riorganizzazione del sistema alla difesa degli interessi degli operatori.

La destra ha potuto così presentarsi con il volto di chi, certo, rappresentava rischi reazionari e clericali ma almeno (intanto) toglieva di mezzo quella riforma che anziché dare il liceo a tutti parlava di saperi essenziali, di rapporto con la formazione professionale, di studi secondari compiuti in sé e non intesi solo come preparazione universitaria. Abilmente (e non solo in questo campo) la destra ha poi presentato la sua proposta con gli strumenti di una propaganda modernizzante (inglese, informatica, impresa) che riprendeva, mutava e faceva proprie le idee che in tutta Europa erano portate avanti dalla sinistra e che erano ben presenti nei tentativi riformatori degli anni precedenti. Di suo, specie nei mesi successivi al successo elettorale, la destra al governo ha messo solo una fastidiosa e volgare caccia alle streghe e un familismo che va al di là delle stesse rispettabili posizioni di difesa del ruolo educativo della famiglia peraltro garantite dalla Costituzione.

Il risultato di un tale approccio appare alquanto squilibrato: la commistione fra conservatorismo di fondo e proclamazioni modernizzatrici ha prodotto una legge poco significativa e non omogenea di cui non a caso non si riesce a rispettare i tempi di attuazione, la riorganizzazione per omogeneità politica delle direzioni ministeriali (con poche eccezioni) ha accresciuto il peso di una burocrazia selezionata non per merito ma per appartenenza, il consenso di numerosi corpi sociali, che pure all'inizio c'era stato, viene progressivamente ad attenuarsi. Insomma un'altra occasione mancata la cui gravità non può certo essere per noi meno pesante perché si tratta di uno scacco "degli altri".

Assistere gioiosi alle difficoltà dell'avversario, in questo campo, è da irresponsabili perché significa non capire che i ritardi sono un danno per tutti, che l'incoerenza del sistema educativo

colpisce ogni cittadino, che la prospettiva di cambiare le leggi ad ogni cambio di maggioranza parlamentare è una sciagura per il paese.

Occorre cambiare passo. Se è vero che non si può fare e disfare ad ogni cambio di legislatura bisogna misurarsi, in modo trasversale, sulla scelta delle priorità e definire il contenuto di ognuna di esse.

La priorità assoluta è dimezzare (almeno) la dispersione scolastica e universitaria: circa un terzo degli studenti che si iscrivono alle scuole superiori ne vengono espulsi entro il secondo anno e non più del 40% di quanti si iscrivono all'università completa il corso di studi.

Il costo sociale di tutto ciò è incalcolabile (quello economico ammonta a una cifra pari a circa 4000 euro pro capite l'anno che, moltiplicati per i *dispersi*, fa un migliaio di miliardi di vecchie lire) e si traduce in un sostanziale azzeramento di ogni significativa ipotesi di mobilità sociale.

Ma non è solo per motivi di giustizia ed equità sociale che tale punto assume un carattere centrale nelle priorità: la sua risoluzione è infatti l'unica via per realizzare la più importante delle mete che l'UE si è data nel Consiglio Europeo di Lisbona 2000: portare all'80% sulla popolazione attiva il numero delle persone fornite di un livello di preparazione superiore. Il risultato da conseguire è quindi quello di garantire un esito positivo, *un successo*, al percorso formativo dei giovani determinandone così una valorizzazione professionale e civile, unita ad una maggior ricchezza e competitività dell'intero sistema paese. L'opposto quindi di una licealizzazione delle scuole superiori che si traduce inevitabilmente o nei tassi di dispersione prima ricordati o in un abbassamento radicale della qualità degli studi che contraddice i bisogni formativi di un paese maturo.

Come è evidente obiettivi di tale portata, per le implicazioni sociali che ha il riordino del sistema educativo, per i tempi della sua attuazione e per la gigantesca massa di risorse occorrenti per realizzarlo, non possono essere raggiunti da una parte politica senza l'altra e tanto meno contro.

Dire che la nostra riforma era meglio della loro oltre ad essere un'affermazione che si può esattamente capovolgere, è irrealistico: oggi (e forse anche ieri) la riforma del sistema educativo del nostro paese può realizzarsi e dare frutti solo se costruita pazientemente da tutte le parti in campo. Certo è dura rinunciare in partenza ad usare contro gli avversari tutte le ghiotte argomentazioni della guerra ideologica. Molti rivoluzionari di complemento storceranno il naso insoddisfatti, ma conservo la convinzione che al fine (la riforma) si debbano subordinare i mezzi. Non stupisca che, nel 2004, l'obiettivo ritenuto più importante per dare un indirizzo efficace alla riforma del sistema educativo sia ancora la *vecchia* lotta alla selezione. Oltre all'emergenza rappresentata dal permanere del problema ancora adesso, occorre considerare che la distruzione (o la distorsione) del capitale umano è la causa dell'impoverimento e della marginalità dell'Italia rispetto ai partner europei e mondiali. I principali paesi dell'occidente sviluppato, dagli Stati Uniti all'Inghilterra, hanno affrontato un problema analogo nel corso degli ultimi tre/quattro anni. Il problema per l'Italia è che, loro, l'hanno affrontato con successo e tempestività mentre nel nostro paese la priorità è sembrata essere, per la destra, smontare le riforme fatte e, per noi, preannunciare un analogo approccio alla prossima occasione.